



VENTESIMO ANNO

# Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XX - N. 4 - MAGGIO 2024

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

## Maria Regina della pace

Vivere il tempo pasquale con Maria, lasciandoci educare da lei nell'approfondire la comunione con Gesù Risorto, in un'incessante apertura orante e fraterna al dono dello Spirito della Pentecoste, è il modo rinnovato di intendere la tradizionale pratica del mese di maggio, dedicato dalla pietà popolare alla Madonna.

Per intercessione di Maria, Regina della Pace imploriamo dalla Bontà misericordiosa del Signore che si istauri la pace tra le nazioni.

Ma la pace, quella vera, è dono di Dio.

Le prime parole del Risorto ai suoi discepoli son state queste: "Pace a voi". (Gv 20,19) Sono più di un saluto, poiché si tratta dell'annuncio di un bene ormai elargito.

Quanto è stato invano lungamente inseguito dall'intraprendenza umana, quanto è stato lungamente atteso dai credenti d'Israele, è finalmente accessibile.

La pace è definitivamente donata e consegnata agli uomini da Gesù risorto nel giorno della sua vittoria sulla morte.

Perché i discepoli non si dimentichino da dove è scaturito simile dono, alle parole Gesù fa seguire il gesto del mostrare loro le mani e il costato: è dalle sue ferite che scaturisce la pace che tutti affratella nella ritrovata e indistruttibile comunione con Dio.

Considerando l'umanità di Cristo crocifisso e risorto, il pensiero va spontaneamente a Maria. Da lei, adombrata di Spirito Santo, favorita da Dio e

colmata di grazia, Gesù Cristo ha preso quel corpo che, sacrificato per amore, è divenuto la sorgente inesauribile della

invocata come madre della pace. Se Cristo è il Re della pace, sua madre può essere invocata come Regina della pace.



REGINA PACIS  
*ora pro nobis*

Ma si sa che nel vocabolario evangelico regnare significa servire: se dunque Cristo è Re in quanto si è fatto Servo, la sua Vergine Madre è Regina della pace in quanto è stata Serva della pace.

E il suo servizio non è finito: anche oggi la Chiesa riconosce e sperimenta in Maria la collaboratrice del Cristo "Principe della Pace" (Si 9,5).

Il titolo di Regina della pace si trova a conclusione delle litanie lauretane, introdotto da Papa Benedetto XV nel 1917, durante il primo conflitto mondiale.

Consapevoli della nostra debolezza, preghiamo con fiducia il Padre del cielo in comunione con Maria, "la vera discepolo di Cristo, principe della pace, che insieme con gli apostoli attese in preghiera il Consolatore, lo Spirito di unità e di pace, di gioia e di amore". (Prefazio alla Messa di Maria Vergine Regina della Pace) La materna mediazione e l'esemplarità di Maria, Regina della pace e Madre della Chiesa, ci aiutino a pregare instancabilmente per la pace e la concordia nel mondo e tradurre in vita vissuta la pace e l'amore che il suo Figlio dona all'umanità senza interruzione e discriminazione. ■

pace per tutti gli uomini.

Se la pace è Cristo, sua Madre può essere

GI

# La pace è sempre possibile, non dobbiamo mai rassegnarci

*Solo Francesco ha il coraggio di gridarlo contro chi ritiene la Terza Guerra mondiale inevitabile*



Il terribile attentato a Mosca ha sconvolto tutti per l'assurda violenza contro gente innocente. L'attribuzione, da parte russa, di una responsabilità agli ucraini suscita paura. C'è il rischio che una tale interpretazione porti a un'escalation del conflitto. Ora sembra che la pista del terrorismo islamico sia incontrovertibile. Tuttavia l'atmosfera è densa di odio. Basta poco: può incendiare le polveri, un incidente reale o amplificato. Viene da pensare all'attentato di Sarajevo, nel 1914, che – centodieci anni fa – portò alla Prima guerra mondiale. Un mese dopo l'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, l'Impero di Vienna era già in guerra con la Serbia. Seguì il conflitto mondiale con nove milioni di caduti militari e cinque milioni di morti civili. La guerra è come il fuoco: quando scoppia, non è facile controllarlo, perché travolge tutti, al di là delle intenzioni. In un mondo pieno di conflitti, in cui sono coinvolti molti Stati e in cui il terrorismo è un attore rilevante dall'Africa all'Europa, non si rischia una guerra più grande delle attuali. Una guerra mondiale? È la domanda che ci poniamo in molti, che teniamo dentro

di noi, cui non troviamo risposte rassicuranti. Osserviamo gli eventi che si dipanano sotto i nostri occhi con un sentimento cupo: non verrà un giorno in cui tutto scoppierà? Del resto, prima dell'attacco russo dell'Ucraina, l'invasione sembrava impossibile, nonostante le prove. Poi è successo. Ed eccoci in guerra da due anni! Questo sentimento cupo sul futuro viene dal fatto che, ormai, non si immagina più la pace. La pace sembra impossibile. La pace, come destino comune dell'umanità, è scivolata (speriamo non del tutto) dalle agende degli attori internazionali. Siamo preoccupati, ma impotenti. Ci si arma e ci si prepara a un'eventualità che i più non vogliono, un conflitto più grande. Bisogna avere il coraggio di ripudiare l'atteggiamento rassegnato e rimettere la pace al centro. La gente non vuole la guerra. La sostiene in qualche Paese, manipolata dalla propaganda. Bisogna far emergere la profonda volontà di pace della maggioranza. Giovanni XXIII, che aveva vissuto da militare la Prima guerra mondiale, lanciò un messaggio prima del Vaticano II: «Le madri e i padri di famiglia detestano la guerra: la Chiesa, madre di tutti indistintamente,

solleverà una volta ancora la conclamazione (...) per effondersi in supplichevole precetto di pace: pace che previene i conflitti delle armi, pace che nel cuore di ciascun uomo deve avere sue radici e sua garanzia». Dobbiamo dar voce all'«anelito dei popoli», delle madri e dei padri, delle donne che non vogliono la guerra. Non possiamo rassegnarci fatalisticamente a che, un giorno, la guerra verrà. In Italia e in altri Paesi europei, il sentimento della maggioranza è che si eviti la guerra e si percorrano le vie di un forte e vero dialogo. Allora bisogna gridare! E agire come e dove si può per ridare alla pace il suo posto nel futuro del mondo. Papa Francesco, troppo criticato per le sue parole di pace, ha il coraggio di rompere il conformismo ufficiale e mediatico, che ha cancellato la pace dai discorsi pubblici e dal nostro orizzonte. Con la voce e a mani nude si può ancora fermare la rassegnazione alla guerra. La pace è possibile: dipende dalla congiuntura internazionale, ma in fondo dipende anche da noi! ■

**Andrea Riccardi**

**Fonte: Famiglia Cristiana**

## La Santa Pasqua: una storia infinita

### Andiamo verso la Pasqua senza fine

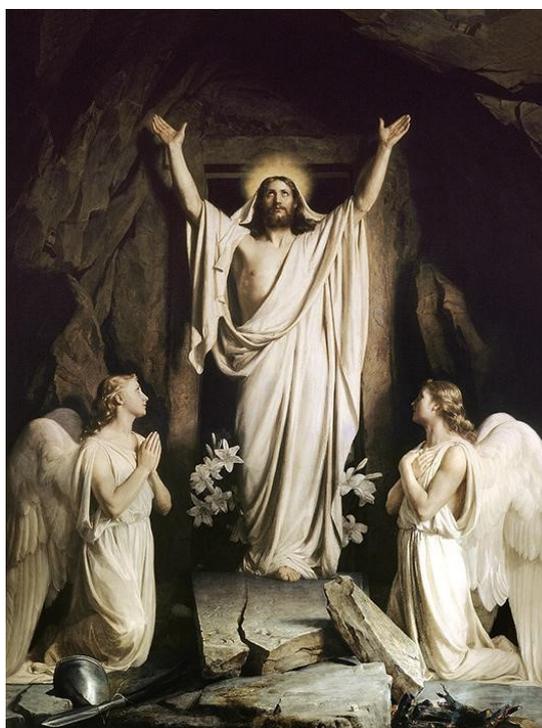
Sullo sfondo della tradizione biblica e giudaica, si colloca l'esperienza della Pasqua del Nuovo Testamento, quella di Gesù di Nazaret, che culmina nel contesto della festività pasquale ebraica. Il termine *pascha* compare 29 volte nel N.T.. Il termine greco-latino *pascha* corrisponde all'ebraico *pèsah*. Nella versione greca della Bibbia, infatti, ben 48 volte *pèsah* è tradotto con il termine *pascha*, indeclinabile. Secondo i Sinottici, l'arresto e la condanna a morte di Gesù a Gerusalemme avvengono durante la festa della Pasqua, quando si immolava l'agnello e si mangiavano i pani azzimi (cf. Mt 26,2; Lc 22,1; At 12,4). Mc specifica che l'inizio della Passione di Gesù avvenne due giorni prima della festa, dato che i suoi nemici volevano evitare il rischio di una sommossa del popolo proprio durante la festività (Mc 14,1-2). Si dice pure che Giuda andò dai capi dei sacerdoti per accordarsi nel primo giorno degli Azzimi, all'ora in cui si immolava la Pasqua (14,12a). La stessa cena di Gesù con i discepoli è descritta nei Sinottici con l'espressione "mangiare la Pasqua" (nel giudaismo "pasqua" era diventato sinonimo di agnello pasquale: interessante, in proposito, l'interpretazione data da alcuni padri della chiesa - come Ireneo e Tertulliano - del termine *pascha*, che fanno risalire al verbo greco *páschein*, "soffrire", riferendolo quindi alla passione di Cristo).

Nel vangelo giovanneo, soprattutto, la missione di Gesù è letta interamente in chiave pasquale. Il culmine di quest'interpretazione si ha nel cap. 13, che apre la seconda parte del Vangelo:

«Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1).

La professione di fede delle prime comunità cristiane fa perno proprio sulla risurrezione di Gesù proclamato Cristo e Signore (1Cor 12,3; Rm 10,9-10; Fil 2,10-11). Nell'assemblea in cui si fa memoria della sua morte, si invoca la sua venuta con la formula aramaica *Maràna tha*,

"Vieni Signore" o "il Signore viene" (1Cor 16,22). Sappiamo che i cristiani di Corinto si riuniscono *nel primo giorno della settimana* per mangiare "la cena del Signore" (1Cor 11,20), che richiama "la festa del Signore" nel contesto pasquale di Esodo. Anche "il primo giorno della settimana" si ricollega al Levitico, ma, alla luce dell'esperienza della risurrezione, il primo giorno della settimana successiva alla pasqua ebraica assume una connotazione nuova: esso designa il tempo del compi-



mento messianico, inaugurato dalla risurrezione di Gesù. Di questa esperienza di fede si fa interprete Paolo, che fin dall'inizio della sua missione ai gentili ha trasmesso l'annuncio della risurrezione di Cristo, morto a favore di tutti gli uomini, primizia di coloro che sono morti (cf. 1Cor 15,3-5.20). Ricorderete che in occasione dell'esclusione dalla comunità di un cristiano che convive con la sua matrigna, l'Apostolo rilegge in chiave parentetica le disposizioni relative alla festa ebraica: «Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di

sincerità e di verità» (1Cor 5,7-8). Paolo stabilisce un parallelismo tra la Pasqua ebraica e l'esperienza cristiana dove Cristo si configura come agnello pasquale.

Una ulteriore chiara spiegazione del senso cristiano della Pasqua lo fornisce la *Prima Petri*:

«Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia.

Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi; e voi per opera sua credete in Dio, che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio» (1Pt 1,18-19).

«Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto,

vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. [...] Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini (i murales dell'antica Roma: l'asino crocifisso).

Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni

Potenza e Forza. [...] L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. [...] Ecco, io vi annuncio un mistero: noi tutti non moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Essa infatti suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta d'incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta d'immortalità. Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

La morte è stata inghiottita nella vittoria.

Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (1Cor 15, 12ss).

Che paradosso: la morte è stata inghiottita dalla vittoria (parole che Paolo riprende da Is e Os), Gesù muore in maniera infamante, dolorosa, appeso mani e piedi a una croce... eppure questa morte determina la vittoria sulla stessa morte: al terzo giorno avviene il passaggio, la pascha. Egli viene risuscitato, torna alla vita, ma non quella di prima, è una vita post-mortem, è eterna! Gesù ha fatto vedere ciò che succederà all'umanità, perché Lui è il prototipo dell'umanità nuova. Noi siamo chiamati a un destino di condivisione della stessa sorte di Cristo.

L'invito di Agostino è quello di pretendere a una nuova vita già ora, nel senso di tenere presente Cristo in ogni momento della nostra esistenza: questo è chiamato a fare l'uomo illuminato dalla Pasqua. Si fa inevitabilmente avanti l'esigenza di cambiare la nostra mentalità mondana conformandola a quella del regno di Dio, secondo l'insegnamento evangelico. Si rende necessaria una conversione totale a Cristo. Questa è l'esigenza ultima della Pasqua cristiana: la conversione a nuova vita! L'uomo vecchio muore, muore ai suoi sbagli, ai suoi peccati, alla sua malizia: e torna in vita nuovo. Il messaggio è forte, è vitale, appunto. La Pasqua non può essere vissuta in maniera sterile e mondana. Davanti al memoriale del sepolcro vuoto non si può rimanere indifferenti e assumere un'aria blasé. È un evento trasfigurante la conoscenza di noi stessi! ■

**Lorella Parente**

## A proposito del vuoto della cultura cristiana

### Un pensiero cattolico non può lasciare solo il Papa nella sua difesa della pace



leggono quei libri che dicono bene del cristianesimo» (*Perché i cattolici faticano a rispondere alle sfide culturali?*, 09-03-2024). Il rilievo è giusto e chiama in causa sia la formazione disciplinare carente degli Istituti teologici e delle Facoltà Pontificie sia la scarsa attenzione che la

Non si può che concordare con quanto scrivono Pierangelo Sequeri e Roberto Righetto sulle pagine di «Avvenire» riguardo alla grave carenza di un pensiero cristiano oggi.

Ne è chiaro documento la recente votazione al Parlamento europeo sull'inclusione del diritto all'aborto nella "Carta dei diritti fondamentali" della Ue con il Partito Popolare in larga misura favorevole. Per Sequeri i preti, i religiosi, i fedeli sono in evidente affanno nel trasmettere un lavoro teologico che si è accumulato negli anni. «Questa emozionante ricchezza, però, ha battuto moneta soprattutto per il mercato interno: con esigua capacità di circolazione nel mondo degli scambi con l'esterno. Dall'esterno ha importato prestiti: spesso troppo spensieratamente apprezzati come valuta pregiata, forme di riconoscimento estemporaneo a sostegno di un'economia sostanzialmente autarchica. Del tesoro della fede non c'è rendita però: e pochissimo scambio. In ogni caso la fede nel riscatto dell'anima dal nichilismo che se la divora senza troppa fatica, e nella destinazione della vita che deve risorgere da qualche parte, per sempre, rimangono in fondo alla lista. Molta morale, poca comunità, zero cultura» (*Uscire dalla nevrosi ecclesio-gena: raccontiamo la Chiesa com'è*, 05-02-2024). Un esempio di questo vuoto, secondo Righetto, è dato dalla «paccottiglia spirituale che imperversa nelle librerie religiose, oggi come ieri, quegli opuscoli edificanti tutti basati sui buoni sentimenti che edulcorano la realtà. C'è il rischio di una "sottocultura" nel mondo cattolico, per cui si guardano solo quei film o si

gerarchia dedica al lavoro intellettuale dei cattolici. Se questo è il contesto, dobbiamo chiederci come sia possibile che la cultura cristiana sia arrivata ad un tale impasse sul terreno teologico, filosofico, politico, letterario, artistico? Perché l'esperienza della fede, testimoniata da una presenza capillare nel settore del volontariato e dell'assistenza sociale, non è più in grado di generare una creatività culturale? Una possibile giustificazione potrebbe essere data dal contesto ideale, profondamente secolarizzato, che ha portato ad un tempo senza maestri. I grandi pensatori che ci hanno accompagnato nel corso dell'ultimo mezzo secolo ci hanno progressivamente abbandonato e non sono stati sostituiti. Questa perdita ha inciso anche nella Chiesa che non ha più i punti di riferimento, teologici e filosofici, di un tempo. Nondimeno è pur vero che si tratta di un processo che non può essere spiegato solo con la secolarizzazione. Ancora negli anni '80-'90 del secolo passato, per limitarci al contesto italiano, i cattolici hanno dimostrato una passione ideale capace di generare strumenti d'informazione e case editrici. I nuovi movimenti ecclesiali erano qui in prima linea. Editrici come Morcelliana, Città Nuova, Studium, Jaca Book, Città Armoniosa, La Casa di Matriona, Itacalibri, collane come i "Libri dello spirito cristiano" della Rizzoli, hanno pubblicato volumi calati nel presente, non prodotti di un girone parallelo che interessava solo i cristiani. Allo stesso modo settimanali come "Il Sabato" e riviste internazionali come "Communio", "Concilium", "30 Giorni", hanno realizzato una informazione intelli-

gente, aperta, con un ricco patrimonio di idee. Il lascito di quella stagione sono talune case editrici che continuano il loro lavoro. Quello che è venuto meno è il patrimonio ideale complessivo, l'impeto di comunicare una novità al mondo. Non mancano, certamente, intellettuali credenti che singolarmente apportano contributi di grande valore. Ciò che difetta è un pensiero cattolico all'altezza del tempo storico, capace di coniugare la ricchezza della tradizione con le sfide del presente. Per trovarne degli esempi occorre andare agli anni che precedono ed accompagnano il Concilio Vaticano II. Sul versante teologico: Romano Guardini, Hans Urs von Balthasar, Karl Rahner, Henri de Lubac, Yves Congar, Joseph Ratzinger. Sul versante filosofico: Jacques Maritan, Etienne Gilson, Gabriel Marcel, la Neoscolastica milanese, Cornelio Fabro, Augusto Del Noce, il personalismo. Si tratta di correnti e di pensatori accomunati, a titolo diverso, dal confronto critico con il moderno. Un confronto che porterà il Concilio ad abbandonare l'antimoderno, tipico della neoscolastica, e questo a partire dalla riscoperta della tradizione ecclesiale del primo millennio. Tornare ai Padri, ad un modello teologico-politico diverso da quello medievale, apriva le porte ad un dialogo critico con le libertà moderne. Questa era la grande intuizione del Vaticano II il cui orizzonte voleva essere kerygmatico e missionario. Ciò non significava gettare via la ricca riflessione neoscolastica ma ripensarla nell'ottica di una cristianità "non costituita". Questo ripensamento non è però avvenuto nella misura richiesta. Si è mancato un appuntamento storico: quello di ricucire la frattura tra tradizione agostiniana e tradizione tomista che segna la crisi del pensiero cattolico moderno. Così la (giusta) critica alla nozione scolastica-moderna di "natura pura" si è risolta, di fatto, in un soprannaturalismo teologico che non ha più permesso di distinguere adeguatamente tra filosofia e teologia, ragione e fede, cristianesimo e mondo. La fondamentale distinzione tomista tra grazia e natura è stata abbandonata con esiti non propriamente felici. Si è progressivamente persa la gratuità del soprannaturale, la sua radicale novità, la ineducabilità della Rivelazione rispetto al panorama religioso. Come scriveva Hein-

rich Schlier, nel suo commento a *La Lettera ai Filippesi*: «Senza il Signore Gesù Cristo e senza la sua grazia non ci sarebbe, né a Filippi né altrove, nessuna comunità. "Tutto è grazia" è la conclusione del Diario di un curato di campagna di Bernanos. "Tutto sia grazia" è la conclusione della *Lettera ai Filippesi*». Se tutto è grazia nulla lo è veramente. Il soprannaturalismo si capovolge in un naturalismo radicale.

Il soprannaturalismo dilagante è dipeso, probabilmente, anche da una motivazione psicologica. Si è pensato, battezzando la secolarizzazione, di uscire finalmente dal "ghetto cattolico". La cultura ha funzionato, in tal caso, come una coperta per azzerare la distanza tra cristianesimo e mondo: quanto più la società si allontanava da Cristo tanto più il pensiero cristiano la "cristianizzava". Si è trattato di una grande bolla destinata inevitabilmente a sgonfiarsi. Il risultato è il vuoto del pensiero cristiano che si è ritrovato privo di contenuti e di forma. È qui che le giuste osservazioni di Sequeri e di Righetto assumono tutto il loro rilievo. La sensibilità odierna, venata di inquietudine e di pessimismo, non indulge più alle sublimazioni ottimistiche di fine millennio quando, dopo la caduta del comunismo, il mondo era avvolto dal manto roseo della «New Age» e l'escatologia sembrava realizzarsi. Nel clima plumbeo che ci avvolge ciò che il mondo chiede alla fede è la salvezza dal male e dalla morte, la redenzione e la resurrezione. Chiede alla fede ciò che corrisponde alla sua natura. Un pensiero cattolico sorge da qui, dall'opposizione al male e alla morte, dalla comprensione del valore della carne di Dio come salvezza del mondo. Sorge, oggi, dall'opposizione alla guerra e dalla lotta per la pace. Un pensiero cattolico non lascia solo il Papa nella sua difesa della pace. Se questo accade, come è accaduto a Giovanni Paolo II nel 1991 e nel 2003, durante la prima e la seconda guerra contro l'Iraq quando molti cattolici si opposero al Papa in nome dei valori "occidentali", allora significa che quel pensiero non esiste più. Esiste solo una fede privata che non più in grado di assumere un punto di vista critico sulla storia. ■

**Massimo Borghesi**

**Fonte: "L'Osservatore Romano"**

## **L'intelligenza artificiale tema per la Giornata delle Comunicazioni sociali 2024**

Francesco ha stabilito il tema per la 58.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali che si celebrerà il prossimo anno. "Importante guidare gli algoritmi, perché vi sia una consapevolezza responsabile nell'uso e nello sviluppo di queste forme differenti di comunicazione che si vanno ad affiancare a quelle dei social media e di Internet". "Intelligenza artificiale e sapienza del cuore: per una comunicazione pienamente umana". Questo il tema che Papa Francesco ha scelto per la 58.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che si celebrerà nel 2024. Lo rende noto la Sala Stampa vaticana, sottolineando che "l'evoluzione dei sistemi di intelligenza artificiale rende sempre più naturale comunicare attraverso e con le macchine, in modo che è diventato sempre più difficile distinguere il calcolo dal pensiero, il linguaggio prodotto da una macchina da quello generato dagli esseri umani".

"Come tutte le rivoluzioni anche questa basata sull'intelligenza artificiale, pone nuove sfide affinché le macchine non contribuiscano a diffondere un sistema di disinformazione a larga scala e non aumentino anche la solitudine di chi già è solo, privandoci di quel calore che solo la comunicazione tra persone può dare", si legge nella nota vaticana. "È importante - si evidenzia - guidare l'intelligenza artificiale e gli algoritmi, perché vi sia in ognuno una consapevolezza responsabile nell'uso e nello sviluppo di queste forme differenti di comunicazione che si vanno ad affiancare a quelle dei social media e di Internet. È necessario che la comunicazione sia orientata a una vita più piena della persona umana". Nel messaggio per la 58.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, Francesco riflette su opportunità e rischi dell'intelligenza artificiale e delle nuove tecnologie che stanno "modificando in modo radicale l'informazione". Un pensiero per tutti i reporter di guerra: "L'uso dell'IA non annulli il ruolo del giornalismo sul campo. Solo toccando con mano la sofferenza si può comprendere l'assurdità delle guerre".

**Salvatore Cernuzio – Vatican News**

# Intelligenza artificiale



Il notevole sviluppo dei sistemi di intelligenza artificiale (IA) negli ultimi anni è basato su alcuni fattori: l'incremento del parallelismo dei sistemi che ha permesso un aumento significativo della potenza di calcolo; la disponibilità di enormi quantità di dati su cui addestrare gli algoritmi; nuovi algoritmi (*deep neural network*) caratterizzati da più livelli di elaborazione dell'informazione. I frutti di questo incremento tecnologico sono molto visibili nelle applicazioni di riconoscimento di *pattern* complessi, nei modelli linguistici e nelle simulazioni. Ciò che ha un forte impatto — anche nel dibattito pubblico — è l'ascrizione di generatività che viene data ai sistemi di IA che, sotto determinate condizioni, sono in grado di produrre nuove informazioni e nuova conoscenza in una maniera non banale e non prevedibile dall'utente umano.

L'intelligenza artificiale ha innescato una serie di riflessioni di carattere etico-concettuale cruciali anche per la formazione di codici normativi condivisi. Se volessimo riassumere brevemente i punti di maggiore attenzione, emerge innanzitutto uno sguardo alle potenzialità dell'IA. I sistemi di intelligenza artificiale sono in grado di ridurre e mitigare povertà, epidemie, sofferenze. Come ogni tecnologia, essi vanno pensati al servizio dell'umano. Un rischio che viene più volte sottolineato è quello di una progressiva disumanizzazione dei rapporti personali, quando molte decisioni vengono affidate a procedure di natura algoritmica:

«L'“algoritmica” potrà essere un ponte per far sì che i principi si iscrivano concretamente nelle tecnologie digitali, attraverso un effettivo dialogo transdisciplinare. [...] La Call [Rome Call for AI Ethics] è un passo importante in questa direzione, con le tre fondamentali coordinate su cui camminare: l'etica, l'educazione e il diritto» (Papa Francesco, Incontro con i partecipanti alla plenaria della Pontificia accademia per la vita, 28 febbraio 2020). Infine è interessante, nell'ottica dello sviluppo umano integrale, il richiamo al paragrafo 30 della *Caritas in veritate* (2009) dove Benedetto XVI sottolinea l'inscindibile unità tra ragione ed emozione: l'intelligenza e l'amore non sono due momenti distinti ma costituiscono una realtà unica e vivente. Le ricerche sull'IA prendono in considerazione solo una delle dimensioni del pensiero dell'uomo, che il magistero ci ricorda più ampio e profondo. La posizione della Chiesa su IA è quindi quella di un'attenzione vigile e di un'accorata speranza. Come ogni progresso dello spirito umano, l'intelligenza artificiale può essere un dono incredibile per migliorare le condizioni di vita di miliardi di esseri umani e per trovare soluzioni praticabili alle impellenti sfide ambientali. ■

**Ciro De Florio**

*\*Docente di logica e filosofia della scienza all'Università Cattolica del Sacro Cuore*

## Dignitas infinita un documento equilibrato e stimolante

*Dignitas infinita*, la nuova Dichiarazione del Dicastero per la Dottrina della Fede, è “probabilmente la sintesi più completa” dell'insegnamento della Chiesa sulla dignità umana. Lo afferma, in una intervista concessa a *Vatican News*, il cardinale Wilton Gregory, arcivescovo di Washington, a Roma nei giorni scorsi per la riunione del Consiglio di amministrazione della Papal Foundation, di cui fa parte, e la cena del Rettore, il galà annuale organizzato dal Pontificio Collegio Nordamericano, durante il quale ha ricevuto il “Premio del Rettore”. Interpellato sulle questioni sollevate dal documento, il porporato riconosce che si tratta di argomenti “scottanti” ma “se si prende il documento nel suo insieme”, dice, non riguarda “una questione specifica” e si riferisce alla persona umana e alla sua dignità, che Dio ci conferisce quando ci crea e che mai viene perduta. Per il cardinale Gregory la Dichiarazione è “umile nel suo contesto, ma anche molto profondamente radicata negli insegnamenti morali e antropologici della Chiesa cattolica.

### Un documento impegnativo

Sarà dunque una “sfida”, questa dichiarazione, per le persone: “Tutti — forse è un'esagerazione — probabilmente troveranno qualcosa sulla quale si troveranno pienamente d'accordo e qualcosa che li farà riflettere. E ad essere sincero, penso che questo sia la caratteristica di un documento che avrà ampia diffusione. Fa riferimento a quanto si conosce, si accetta, si sostiene e si asserisce, ma spinge anche a considerare altre dimensioni della nostra vita ecclesiale, della nostra vita sociale, che possono rappresentare una sfida”, afferma l'arcivescovo di Washington. Usando l'esempio della pena di morte, osserva che la Chiesa “ha costantemente rafforzato la sua opposizione alla pena capitale”, muovendosi verso la posizione che la ritiene mai veramente giustificata. “E per un certo numero di persone, questo sarà un problema”, riflette, sottolineando che la *Dignitas infinita* insiste sul fatto che anche le persone che hanno commesso crimini atroci “non hanno perso la dignità che avevano dal giorno del loro concepimento”.

DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

## DIGNITAS INFINITA

Dichiarazione  
circa la dignità umana



ANCORA

Questioni di fondamentale importanza. Il cardinale Gregory segnala anche una serie di questioni di fondamentale importanza per la sua arcidiocesi, in particolare riguardo alle persone Lgbtq+ e gli individui preoccupati per la propria identità di genere: "Il documento riconosce la loro dignità umana, ma li invita ad accettare e realizzare il fatto che Dio ha dato loro la dignità di un'identità quando li ha creati". Altro tema cui rivolgere l'attenzione è quello della "dignità della nostra comunità migrante". A volte, osserva, i migranti "vengono denigrati" da coloro che hanno posizioni molto forti nei confronti dell'immigrazione, mentre, allo stesso tempo, vengono sollevati interrogativi su come "ammettere e rispettare le persone che arrivano alle nostre frontiere in cerca di un futuro migliore", quello stesso che gli antenati degli attuali residenti in America cercavano quando arrivavano nel continente. "Quindi tali questioni saranno di fondamentale importanza", rimarca il cardinale Gregory, che definisce il documento del Dicastero per la Dottrina della fede un testo "molto equilibrato e un modo molto equilibrato di guardare all'intera gamma di questioni" che richiamano alla mente la domanda: "Come possiamo rispettare meglio la dignità umana in ogni momento della sua esistenza?". ■

Christopher Wells

## Cos'è, in fondo, la dignità umana?

**Cos'è, in fondo, la dignità umana?** A questo interrogativo fondamentale intende rispondere la [dichiarazione \*Dignitas infinita\*](#) approvata dal Papa ed emessa dal Dicastero per la Dottrina della fede in questi giorni.

Il documento inizia con le seguenti parole: **"Una dignità infinita (...) spetta a ciascuna persona umana, al di là di ogni circostanza e in qualunque stato o situazione si trovi.**

*Questo principio, che è pienamente riconoscibile anche dalla sola ragione, si pone a fondamento del primato della persona umana e della tutela dei suoi diritti".*

Quali sono alcune delle pratiche che violano profondamente la dignità umana di ciascun individuo? Ti cito, di seguito, alcuni passi del documento assai eloquenti in merito.

### Aborto

*"fra tutti i delitti che l'uomo può compiere contro la vita, l'aborto procurato presenta caratteristiche che lo rendono particolarmente grave e deprecabile. (...) Ma oggi, nella coscienza di molti, la percezione della sua gravità è andata progressivamente oscurandosi (...).*

*Di fronte a una così grave situazione, occorre più che mai il coraggio di guardare in faccia alla verità e di chiamare le cose con il loro nome (...) l'aborto procurato è l'uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza, compresa tra il concepimento e la nascita" (n. 47).*

### Maternità surrogata

*"La pratica della maternità surrogata viola, innanzitutto, la dignità del bambino. (...) Il bambino ha perciò il diritto, in virtù della sua inalienabile dignità, di avere un'origine pienamente umana e non artificialmente indotta, e di ricevere il dono di una vita che manifesti, nello stesso tempo, la dignità di chi dona e di chi riceve. (...) il legittimo desiderio di avere un figlio non può essere trasformato in un "diritto al figlio" che non rispetta la dignità del figlio stesso come destinatario del dono gratuito della vita (n. 49).*

*La pratica della maternità surrogata viola, nel medesimo tempo, la dignità della donna stessa che ad essa è costretta o decide liberamente di assoggettarvisi. Con tale pratica, la donna si distacca del figlio che cresce in lei e diventa un semplice mezzo asservito al guadagno o al desiderio arbitrario di altri" (n. 50).*

### Eutanasia e suicidio assistito

*"Esiste un caso particolare di violazione della dignità umana, che è più silenzioso ma che sta guadagnando molto terreno. Presenta la peculiarità di utilizzare un concetto errato di dignità umana per rivolgerlo contro la vita stessa (...).*

*si deve ribadire con forza che la sofferenza non fa perdere al malato quella dignità che gli è propria in modo intrinseco e inalienabile, ma può diventare occasione per rinsaldare i vincoli di una mutua appartenenza e per prendere maggiore coscienza della preziosità di ogni persona per l'umanità intera. Certamente la dignità del malato in condizioni critiche o terminali chiede a tutti sforzi adeguati e necessari per alleviare la sua sofferenza tramite opportune cure palliative ed evitando ogni accanimento terapeutico o intervento sproporzionato (...). Ma un tale sforzo è del tutto diverso, distinto, anzi contrario alla decisione di eliminare la propria o la vita altrui sotto il peso della sofferenza (n. 52).*

### Teoria del gender

*"Voler disporre di sé, così come prescrive la teoria del gender, indipendentemente da questa verità basilare della vita umana come dono, non significa altro che cedere all'antichissima tentazione dell'essere umano che si fa Dio ed entrare in concorrenza con il vero Dio dell'amore rivelatosi dal Vangelo (n. 57).*

*(...) Tale ideologia «prospetta una società senza differenze di sesso, e svuota la base antropologica della famiglia. Diventa così inaccettabile che «alcune ideologie di questo tipo, che pretendono di rispondere a certe aspirazioni a volte comprensibili, cerchino di imporsi come un pensiero unico che determini anche l'educazione dei bambini. Non si deve ignorare che sesso biologico (sex) e ruolo sociale-culturale del sesso (gender), si possono distinguere, ma non separare (n. 59).*

## Nei giovani c'è una domanda religiosa. Serve una Chiesa capace di rispondere



verità puramente intellettuali in nome di un'apertura al mistero, all'invisibile, all'inspiegabile; è presa di distanza da una comunità formale e anonima alla ricerca di una comunità vitale, in cui sia possibile sperimentare relazioni calde e fraternità vera. La spiritualità è ricerca di sé, è interiorità, nella libertà e nell'elaborazione di proprie ragioni, percepite come un riconoscimento della propria dignità di persone. La ricerca di un modo diverso di credere, condotta nella solitudi-

### L'analisi

«Giovani in fuga dalla religione» era il primo titolo di questa ricerca che partiva da una constatazione oggettiva: l'accelerazione con cui le nuove generazioni hanno abbandonato e stanno abbandonando la comunità cristiana e le forme tradizionali della pratica religiosa. Il fenomeno è facilmente osservabile e non avrebbe bisogno della conferma di un'indagine. Ma quali sono le ragioni di questo allontanamento? Con quali motivazioni i giovani e soprattutto le giovani si stanno defilando dalla comunità cristiana e prendendo le distanze da essa?

L'ascolto ha aperto un orizzonte che a poco a poco ha mutato il modo con cui i ricercatori hanno considerato e poi rivisto le loro ipotesi di partenza. Innanzitutto, è apparso chiaro che dietro l'etichetta di "increduli" e di "non praticanti" c'è una molteplicità di posizioni difficilmente riconducibili a uniformità. Anche l'allontanamento è plurale nelle motivazioni, perché è personale, e ogni giovane costituisce storia a sé, originale e unica.

Rispetto all'ipotesi Dio, si possono individuare due gruppi: 1. Vi è un certo numero di giovani che si dichiara ateo o agnostico, e quasi sempre lo fa a partire

dall'incontro con il pensiero scientifico. 2. In altri si va facendo strada un modo diverso di credere, rispetto a quello codificato dalla tradizione cristiana. Più che abbandono della fede, per molti si tratta di un diverso modo di credere, di un nuovo atteggiamento di fronte a esso. Molti giovani hanno abbandonato la fede che hanno ricevuto per un modo di credere nel quale sia possibile riconosce la loro sensibilità di persone di oggi e il loro desiderio di vederlo riconosciuto. La crescente consapevolezza del valore dei cambiamenti segnalati dal modo con cui i giovani affrontano oggi la dimensione religiosa della propria vita ha portato a un cambio di sguardo e alla possibilità di riconoscere in quegli allontanamenti non un disinteresse o un rifiuto ma la possibilità di una nuova ricchezza. A vantaggio della Chiesa e della fede di tutti.

**L'abbandono del modo tradizionale di credere è espressione della ricerca di un'esperienza religiosa diversa, il cui cuore è costituito dalla spiritualità. È il rifiuto di una religione fatta di riti, alla ricerca di gesti autentici, in cui possa esprimersi la vita;** è l'abbandono di una fede ridotta all'aspetto conoscitivo di

ne, quasi sempre senza punti di riferimento, si accompagna a smarrimento, sofferenza, nostalgia di un tempo in cui ci si sentiva supportati da un contesto comunitario. Ma l'urgenza e le ragioni di questa ricerca esigono di affrontare anche il deserto della solitudine e la tensione di confronti difficili, lo smarrimento e l'incertezza. Per molti intervistati non è possibile sottrarsi al bisogno di credere in altro modo, accettare accomodamenti rassicuranti; per molti non è possibile rinunciare a credere in qualcosa. In questo contrasto tra il desiderio di credere e la fede ricevuta si colloca il rifiuto della Chiesa, delle sue scelte soprattutto in campo morale, del modo di credere che essa propone e che appare come un ostacolo alla ricerca personale di una propria fede.

Il giudizio sulla Chiesa e sulla qualità della sua vita non è particolarmente negativo; il problema è altrove. Nel differenziale semantico proposto agli intervistati vi è la media dei loro giudizi complessivi. **La Chiesa è ritenuta utile e pulita; i problemi cominciano quando si considera il rapporto che essa ha con il mondo di oggi: la Chiesa appare soprattutto vecchia,**

**lenta, noiosa, lontana. Chiusa alla mentalità di oggi, essa non può costituire un supporto alla ricerca di un modo nuovo di credere, in un contesto sociale e culturale percepito come cupo, minaccioso, povero di speranza.** L'astrattezza delle sue posizioni la rende impermeabile, secondo gli intervistati, alle domande esistenziali, quelle che urgono maggiormente.

Leggendo le interviste e i focus group si ha l'impressione di trovarsi di fronte a panorami interiori molto ricchi e vari. Dietro l'esperienza comune di un atteggiamento critico verso la Chiesa e la sua proposta e di una presa di distanza da essa vi è una molteplicità di esperienze che parlano di sensibilità personali originali e non scontate; tuttavia, collegate come da un filo rosso che riguarda la fede e il rapporto che essa può/deve stabilire con le caratteristiche culturali di questo tempo.

Gli intervistati narrano la varietà dei modi di intendere la fede che li ha lasciati insoddisfatti e delusi e che costituisce un interrogativo provocatorio per la Chiesa e le comunità cristiane di oggi.

Vorrei citare una delle espressioni che mi è parsa più amara e più forte. Una giovane afferma che nessuno le ha insegnato a pregare, ma al contrario a "recitare preghiere". Il contrasto tra i due verbi – "pregare" e "recitare" – mette bene in evidenza l'esigenza di un'esperienza interiore che è fatta per connettersi al Mistero, all'Invisibile e per coinvolgere tutta la persona.

Come avventurarsi senza una guida su un territorio così delicato e affascinante? A questa giovane è stato invece insegnato a "recitare", un verbo che evoca un comportamento possibile anche senza partecipazione personale, una parola potenzialmente "falsa", come quella di uno spettacolo teatrale che fa entrare in un personaggio altro da sé. (...)

Viene il momento in cui alcuni giovani – ma non solo loro – intuiscono che la fede è altro e decidono di abbandonare ciò che ritengono espressione impropria e inautentica di essa. Si rendono conto così che non sono andati a catechismo o a Messa la domenica per fede, ma perché era bello trovarsi con gli amici, così come era bello andare all'oratorio per chiacchierare con le amiche o fare la "partitella" a calcio; non era fede quella che induceva ad anda-

re in Chiesa, ma lo si faceva perché costretti dai genitori e per far piacere alla nonna tanto cattolica; e nemmeno era fede quella che chiedeva di credere a una verità in maniera asettica, senza coinvolgere né la sensibilità né gli affetti, e spesso nemmeno le proprie scelte di vita; infine, non era fede quella che non riusciva a dare risposte convincenti agli interrogativi esistenziali, che soprattutto verso i sedici, diciassette anni si affacciano prepotenti.

**I giovani hanno ricevuto in genere una formazione sui contenuti, senza significativa attenzione all'aspetto personale, al modo di credere, all'esperienza soggettiva della fede. Si può dire che nell'itinerario catechistico l'attenzione alla *fides quae* ha prevalso di gran lunga sulla *fides qua*.** I giovani hanno ridotto la loro esperienza religiosa alla seconda, interpretata come uno stato d'animo, oppure ridotta a una ricerca senza bussola, a un'esperienza interiore in cui hanno trovato solo il proprio io inquieto. E tuttavia un io ricco, capace di stupirsi di fronte al bello, disponibile a lasciarsi attrarre da un mistero senza nome che avvertono dentro di sé, desideroso di non restare prigioniero di sé, ma in cerca di connessione con altro/altri/Altro. Nella solitudine delle loro ricerche i giovani sono approdati alla spiritualità, che appare loro come l'esperienza interiore in grado di coinvolgerli e di assumere la domanda di senso, di benessere e di pienezza che avvertono dentro di sé. Sarebbero disposti – molti di loro – a rimettersi in gioco, ma con una precisazione: con la fede sì, con la Chiesa no. Provocazione quasi drammatica per la Chiesa, la sua azione pastorale e missionaria. (...)

I giovani che si affacciano alla vita adulta, con entusiasmo o con timore, vorrebbero vedere che anche la fede assume tratti da adulti, che non è la continuazione un po' più elaborata ed esigente di quanto hanno ricevuto da ragazzi, ma è un'esperienza nuova, che assume la loro dignità di persone, che li consegna a una libertà capace di dare forma matura anche al loro modo di credere, dentro un discernimento di cui è stata consegnata la grammatica, ma non tutto lo sviluppo di un "discorso" che si fa dentro l'esistenza; che riconosce loro l'autonomia di scelte che hanno la

loro radice nella coscienza, che li riconosce capaci di racconti personali, in cui la fede si intreccia strettamente con una vita personale e unica.

**La Chiesa è sfidata dai giovani a cambiare, ad aggiornare il suo modo di vivere, di interpretare e proporre il Vangelo. In fondo essi le chiedono soprattutto questo: essere specchio della visione della vita che il Vangelo tratteggia nei suoi valori essenziali, lasciando ai cristiani di ogni tempo e alle loro comunità il compito e la missione di reinterpretarlo, per renderlo contemporaneo.** Questo non significa adattarsi a vivere secondo le mode del momento, piuttosto rimanere in ascolto della sensibilità diffusa; stabilire un dialogo con un mondo giovanile che ha antenne alzate per intuire il futuro. Nei giovani, che sono già il presente, vi sono gli indizi del futuro; guardando a loro tutti possiamo cominciare a figurarci il tempo nuovo in cui stiamo entrando. Non si tratta di assumere tutto quello che i giovani stanno dicendo o chiedendo, ma di accogliere ciò che di autentico vi è nelle loro posizioni.

Occorre essere in comunicazione con loro, con stima e attenzione perché solo nel dialogo e nella libertà dello Spirito sarà possibile un onesto discernimento che indichi a tutti – giovani e meno giovani, sensibilità diffusa e cultura istituzionale – le nuove strade per la Chiesa e l'umanità tutta. (...) Il modo di credere delle persone cambia, perché cambiano le culture in cui siamo immersi. Ce la farà la Chiesa a cambiare? Ad aggiornarsi? A rispondere alle sfide di questo tempo? Le occorre superare l'idea che la crisi è un'esperienza negativa e disporsi ad affrontarla come un'opportunità, a leggere in essa il suo *kairòs*, il suo tempo opportuno.

Allora si creeranno le condizioni di una nuova sintonia tra la comunità cristiana e il popolo di Dio, nella varietà delle sue età, delle sue condizioni di vita, delle sue attese. Allora sarà più chiaro che i giovani, nella loro silenziosa protesta, stanno segnalando alla Chiesa che questo è il suo *kairòs*! Il tempo della visita di Dio! ■

**Paola Bignardi**  
Fonte: "Avvenire"

# Campania, Chiesa tra la gente contro tutto quello che inquina la vita

Le Diocesi della Campania dall'8 al 12 aprile hanno compiuto la visita dal Papa, detta *visita ad limina*.

L'espressione «ad limina» è una locuzione latina, forma abbreviata dell'espressione ecclesiastica *ad limina apostolorum*, sottinteso *visitatio* («visita alle soglie – cioè alle tombe – degli apostoli»), con cui è usualmente indicata la visita a Roma resa obbligatoria nel 1585 da Sisto V per tutti i vescovi (il papa diede loro cadenza triennale mentre dal XX sec. divenne quinquennale) che in tale occasione presentano alla Santa Congregazione concistoriale (ora detta Congregazione per i Vescovi) una relazione scritta sullo stato della loro diocesi.

Questo appuntamento si inserisce nell'ambito della visita generale delle Chiese che sono in

Italia iniziata lo scorso gennaio.

Al proposito pubblichiamo l'intervista al presidente della Conferenza Episcopale della Campania.

“Disinquinamento. Degli animi, innanzitutto. Quindi anche dell'ambiente. E vicinanza alla gente, il vero tesoro della Campania. Il vescovo di Acerra e presidente della Conferenza episcopale regionale, Antonio Di Donna, riassume così la visita *ad limina* che i 23 presuli e i due abati delle Chiese campane hanno svolto la scorsa settimana, incontrando il Papa e i responsabili dei dicasteri della Curia romana. «Ci siamo sentiti confermati dal Papa nella fede e nella speranza – sottolinea –. E alla fine Francesco ci ha detto: “Sento che siete veramente pastori. Avete parlato di cose concrete e siete vicini alla gente”».

## Qual è stato il focus della visita?

Abbiamo potuto confrontarci con Francesco sulle sfide che pone oggi l'annuncio del Vangelo. A partire dalla necessità di ripensare linguaggio, metodo e strutture di questo annuncio. La nostra gente è sì religiosa, continua a chiedere i sacramenti e la religiosità popolare è viva. Ma spesso si tratta di una fede di consuetudine, non fondata su libere motivazioni personali. E allora la sfida principale è

proprio questa. Passare a una fede più responsabile, richiesta dai tempi nuovi.

## Che cosa vi ha detto il Papa?

Innanzitutto ci ha chiesto quali sono in Campania gli ostacoli che si frappongono alla promozione della dignità umana. E questo ci ha spinto a parlare delle luci e delle ombre del nostro contesto culturale. Tra le prime la criminalità organizzata ancora diffusa, non solo quella che spara, ma anche quella dei colletti bianchi, della



grande finanza, della collusione politica. E poi la mancanza di lavoro, lo sfruttamento, lo scarso senso civico, la sfiducia verso le istituzioni. Vecchie povertà cui se ne aggiungono di nuove: l'inquinamento ambientale, lo spopolamento delle zone interne della regione, lo smantellamento del sistema sanitario con molta gente che rinuncia a curarsi oppure che, per avere una visita o un esame diagnostico, deve aspettare tanto tempo. E infine questo progetto di legge sull'autonomia differenziata che, se fosse approvato, danneggerebbe tutto il Sud.

## E le luci?

Bisogna partire dai valori tipici del Meridione, la cordialità, la solarità. “Per voi del Sud – ci è stato detto durante la visita *ad limina* – la grande risorsa è la gente”. Ma dobbiamo fare molto di più. Forse c'è un deficit di profezia. La catechesi e la predicazione devono incidere sui modelli culturali. C'è una scarsa conoscenza della dottrina sociale della Chiesa e poi l'irrelevanza dei cattolici in politica, anche se loro lamentano che noi non li accompagniamo abbastanza e forse hanno anche ragione. Soprattutto tra le luci metterei l'impegno della Chiesa campana

nella carità, con i volontari, i centri di ascolto, le opere segno, il cammino che stiamo facendo per la custodia del Creato. E poi l'accoglienza dei migranti, il patto educativo tra le istituzioni per contrastare il fenomeno della dispersione scolastica. E l'attenzione allo spopolamento delle aree interne. Abbiamo anche un buon dialogo con la Regione, per intese sul contrasto alla povertà e tra poco ci sarà anche una legge regionale sulla famiglia.

## Lei accennava allo spopolamento delle aree interne. Che cosa è emerso?

Il Papa ha parlato della crisi demografica, ma legata a questo tema, proprio perché è la gente la nostra risorsa più grande, ho consegnato al Santo Padre una lettera (condivisa con la maggior parte dei vescovi campani), con alcune riserve sull'unione delle diocesi in

## Perché dice che il tema è connesso a quello dello spopolamento?

Si dice che le diocesi in Italia siano troppe, ma troppe in relazione a che cosa? Invece noi registriamo che le zone su cui insistono le piccole diocesi vivono un disagio forte. Molti dicono: “Ci tolgono l'ospedale, il tribunale, le scuole. Ve ne andate anche voi?”. Soprattutto è la figura del vescovo che viene messa in crisi perché, se si afferma che il vescovo deve essere vicino alla gente e ai preti che sempre più chiedono oggi di essere accompagnati con le loro fragilità, com'è possibile fare questo con l'unione di più diocesi? Sarà un amministratore di una grande realtà, ma perderà il contatto con la gente e con i preti. Ecco, ci piacerebbe che un simile tema fosse oggetto di discernimento sinodale. In modo da offrire anche delle alternative. Ad esempio, la collaborazione tra diocesi vicine, tramite la messa in comune di strutture come il tribunale, l'Istituto per il sostentamento del clero, la formazione dei sacerdoti. Inoltre si potrebbero valorizzare le me-

tropolie. L'ultima operazione di accorpamento delle diocesi avvenne nel 1986. Perché non si fa una verifica di quanto è avvenuto nel frattempo nelle diocesi unite?

**A proposito di rapporto con il territorio, lei accennava all'autonomia differenziata. Qual è il pensiero dei vescovi campani al riguardo?**

La proposta di legge danneggia le regioni più deboli, che per lo più sono quelle meridionali, ma non solo. Perché non esiste una contrapposizione tra Nord ricco e Sud povero. È vero che la Costituzione prevede una certa autonomia delle regioni, ma dice anche che l'Italia è unica e indivisibile. I vescovi hanno sempre sottolineato che il Paese non crescerà se non insieme. Invece con questa legge si va verso un "Paese arlecchino", o come ha detto il sociologo Gianfranco Viesti, il rischio è quello di una secessione dei ricchi. La nostra proposta è invece quella di un federalismo solidale che coniughi insieme i principi della sussidiarietà e della solidarietà. Ma su questo si esprimerà a breve la Cei con un documento unitario.

**In definitiva che cosa bisogna fare per restituire alla Campania l'appellativo di "felix"?**

Si tratta di disinquinare non solo i terreni, ma anche gli animi. Grazie a Dio, abbiamo oggi la sicurezza che l'inquinamento dei terreni riguarda solo il due per cento del territorio interessato, la cosiddetta terra dei fuochi. Il problema però è l'aria, anche se i roghi tossici ormai da due anni stanno diminuendo. Resta un'aria malata e questo incide sull'alto tasso tumorale. Dal dramma ambientale se ne esce solo insieme. Ricordando che è un problema che investe tutta l'Italia, dato che ci sono almeno 50 siti gravemente inquinati anche al nord e al centro. Quanto alla criminalità che si ramifica come una piovra, stiamo cercando di purificare anche una certa religiosità che risente di questo cancro. Ma dobbiamo incidere di più con la catechesi e la predicazione, smascherando la visione antropologica malata che c'è dietro la criminalità. Siamo bravissimi nella carità. Bisogna coniugare carità e giustizia". ■

## Conclusa l'assemblea nazionale dell'Azione cattolica italiana

### A braccia aperte è il modo di essere cristiani



Da piazza San Pietro all'Italia, all'Europa, al mondo: l'incontro del 25 aprile con Francesco non è stato per l'Azione cattolica «un raduno spontaneo e occasionale» ma «il frutto del bisogno di stringerci insieme perché l'associazione non ha mai smesso di scommettere sulla fraternità che scaturisce dall'incontro con Cristo risorto e vivente in mezzo a noi». Per questo il calore della piazza deve «offrire nuovamente al Paese e alla Chiesa la grande speranza di crescere tutti assieme nella "cultura dell'abbraccio"». Tra scelte sinodali e passione democratica, il messaggio diffuso ieri, 28 aprile, dall'Azione cattolica italiana al termine della sua XVIII Assemblea nazionale svoltasi a Sacrofano, riprende l'immagine delle "braccia aperte" che ha contraddistinto l'incontro di giovedì scorso con il Papa. Assemblea durante la quale il cardinale prefetto del Dicastero delle cause dei santi, Marcello Semeraro, ha annunciato che il beato Pier Giorgio Frassati sarà canonizzato durante il Giubileo del 2025.

Un'associazione a braccia aperte «è una realtà in cui si pratica il dialogo intergenerazionale come scelta di fondo: in Ac si cresce insieme perché a ogni età è possibile prendere parola ed essere protagonisti». Una modalità di pensiero e azione da estendere all'Italia tutta custodendo «la democrazia nella bellezza di un confronto paziente» e promuovendo «la partecipazione in ogni sua forma». «A braccia aperte» insomma — si afferma nel messaggio — «deve diventare uno

stile contagioso per la politica, una scelta preziosa e necessaria». E un Paese a braccia aperte «non può ignorare la necessità di riscoprirsi accogliente e capace di integrazione», così come l'Europa,

«memore delle sue radici ebraico-cristiane», deve essere continente «di opportunità e non di confini, che promuove, cerca e sceglie la pace oltre ogni genere di violenza e discriminazione».

Per la Chiesa poi, alle prese con «l'appassionato tempo di rinnovamento» rappresentato dal Sinodo sulla sinodalità, pensarsi a braccia aperte «è un'occasione di guardare ai nostri cammini come opportunità per tutti», non accontentarsi di condividere alcuni valori ma assumere le scelte con competenza, «prenderci a cuore le decisioni più difficili e vivere nella sequela di Gesù, buon samaritano». Una Chiesa che «non lasci nessuno indietro», che si prenda cura «degli ultimi e di chi si sente in difficoltà e in una qualsiasi forma di povertà».

Le braccia si aprono — aveva osservato sabato nella sua omelia il cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana, Matteo Maria Zuppi — solo se «la mente e il cuore sono aperti» e «pieni dell'amore di Cristo». La via dell'abbraccio come via della vita. E Mario Grech, cardinale segretario generale della Segreteria generale del Sinodo, nella sua riflessione aveva ribadito che «non c'è sinodalità senza ecumenismo e non c'è ecumenismo senza sinodalità». Non si può pretendere di essere impegnati nella missione della Chiesa «se non lavoriamo per la riconciliazione ecumenica». ■

**Giovanni Zavatta**

**Fonte: "L'Osservatore Romano"**

## Giornata Mondiale dei Bambini

### Il messaggio di Papa Francesco ai bambini di Ucraina, Palestina, Israele, Myanmar e del mondo: «Vi aspetto»

## Lo Stabat Mater di Jenkins commuove Ravello



Domenica 14 aprile, nella millenaria cornice di San Giovanni del Toro, Ravello ha vissuto un momento unico, un connubio perfetto, tra musica, danza e parole, di quelli che conciliano il cuore e la mente ed aprono gli orizzonti umani alla bellezza in tutte le sue sfaccettature, grazie allo **Stabat Mater** di Karl Jenkins, un'opera contemporanea eseguita magistralmente dalla Corale Metelliana.



Saluto con affetto i bambini di varie parti del mondo venuti a ricordare che il 25 e il 26 maggio la chiesa vivrà la prima Giornata Mondiale dei bambini. Grazie! Invito tutti ad accompagnare con la preghiera il cammino verso la prima Giornata mondiale dei bambini e ringrazio quanti stanno lavorando per prepararla. E a voi, bambine e bambini, dico: vi aspetto. Abbiamo il sogno della vostra gioia, del vostro desiderio di un mondo migliore, un mondo in pace. Preghiamo, fratelli e sorelle, per i bambini che soffrono per le guerre. Sono tanti in Ucraina, in Palestina, Israele, in altre parti del mondo, in Myanmar. Preghiamo per loro e per la pace!» Queste le parole pronunciate oggi da **Papa Francesco** nel corso del Regina Coeli in piazza san Pietro. Un invito rivolto ai bambini che, **sabato 25 e domenica 26 maggio**, arriveranno a Roma nel corso della Giornata mondiale dei bambini. Saranno tantissimi, già diverse decine di migliaia hanno prenotato un posto. Il papa ha rivolto un chiaro appello a pace e convivenza, incarnate dalla marea colorata proveniente

da **oltre 80 Paesi** che assisterà alla due-giorni tra lo stadio Olimpico e piazza san Pietro.

Ad ascoltare il messaggio di oggi del Santo Padre anche un centinaio di bambini, molti dei quali provenienti dai paesi più martoriati dalla guerra, accompagnati da padre **Enzo Fortunato**, coordinatore della GMB, da **Aldo Cagnoli**, suo vice, dalla Cooperativa Auxilium e dalla Comunità di Sant'Egidio.

«Ringraziamo papa Francesco per la paterna attenzione che dedica alla Giornata mondiale dei bambini. Un sentimento verso quella che riteniamo una delle giornate più significative per la storia Chiesa». Così il comitato organizzatore della giornata mondiale dei bambini rappresentato da **Luigi Mansi** e **Donato Mosella**.

«Il Regina Coeli di domenica 14 aprile è stato un forte e drammatico appello per la pace. I potenti del mondo ascoltino papa Francesco». Lo dichiara **Enzo Fortunato**, coordinatore della GMB 2024. ■

Organizzatore dell'evento, il presidente del Rotary Club Costiera Amalfitana, il dottore **Ulisse Di Palma**, instancabile promotore della cultura sul territorio costiero, e la dottoressa **Annamaria Sica**, presidente della Corale Metelliana. L'evento è stato inoltre promosso dal Rotary Club Salerno, dal Rotary Club di Salerno Est, ed immancabilmente anche da quello di Cava de' Tirreni.

Ente patrocinatore l'Associazione Ravello Nostra e la Parrocchia Santa Maria Assunta, con il parroco **don Angelo Mansi** sempre solerte ad accogliere ed ospitare eventi nel nome della cultura.

La serata, iniziata con qualche istante di giustificato ritardo, ha toccato le corde più profonde del cuore dei presenti che, in un silenzio pregno di meditazione, hanno vissuto, estasiati, la magia dell'intreccio tra musica e poesia.

Ad aprire il grande momento, i saluti istitu-

zionali da parte dell'avvocato **Camillo de Felice**, presidente del Rotary Club Salerno est, del dottor **Ugo Sorrentino**, presidente del Rotary Club di Cava), dell'avvocato **Ciro Senatore**, assistente e formatore del Rotary e dell'avvocato **Paolo Imperato**, presidente dell'associazione Ravello Nostra.

A concludere gli indirizzi di saluto i due promotori dell'iniziativa: il dottore Di Palma e la dottoressa Sica, che hanno brevemente illustrato i motivi che hanno portato ad organizzare l'evento nell'antica Chiesa dei nobili, e la perfetta sinergia che ha portato alla riuscita dell'organizzazione dell'evento. Chi vi scrive ha avuto l'onore e l'onore di condurre la serata, prestando il suo modesto contributo culturale ad un momento di altissimo spessore.

Terminati i saluti, un piccolo intermezzo musicale dell'enfant prodige **Giuseppe Mansi**, che con il suo immancabile sassofono ha eseguito l'Ave Maria di Bach. A seguire, don Angelo, dopo aver letto il Vangelo dall'antico e leggiadro ambone della famiglia Bove, presente in San Giovanni del Toro, ha tracciato un breve ritratto mariano, prendendo spunto dal dolore della Madre, che vede il Suo Figlio spirare in croce. Lo stare presso la croce di Maria, ha detto il parroco in riferimento al brano evangelico appena proclamato, sia lo stare di ciascuno di noi, chiamati a vivere i momenti di dolore che la vita ci riserva con dignitoso silenzio, perseverante preghiera e costante speranza.

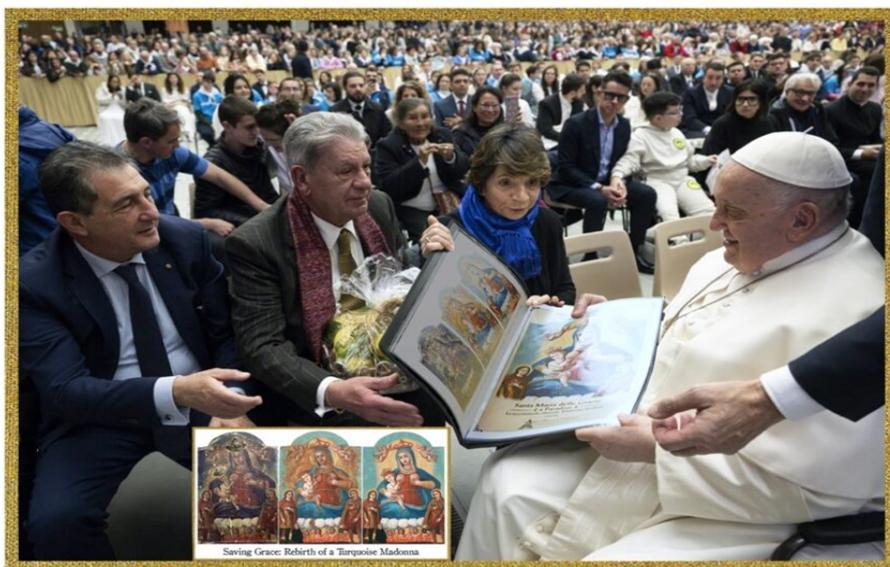
Conclusa la toccante meditazione in chiave mariana, ha avuto inizio, con la lettura di una poesia, scritta proprio da Jenkins per la moglie, e letta dalla Maestra **Pomplia Balzano**, direttrice della corale, l'esecuzione dello Stabat Mater. Durante tutto il concerto, una coreografia di luci, coordinata dall'art director **Adamo Amalfitano** e dal giovane assistente **Filippo Amato**, ne ha perfettamente scandito i momenti salienti.

Le mistiche melodie musicali sono state arricchite dalla leggiadra danza del gruppo di ballo "Le Nuvole di vento" e dalla giovane e brava coreografa **Alba Paganò**, che ha interpretato la magia della musica con i suoi eleganti movimenti.

**Lorenzo Imperato**

Fonte: "Il Quotidiano della Costiera"

## Ravello, la storia e le immagini dell'icona di Santa Maria delle Grazie a Paradiso: dal recupero al dono a Papa Francesco



Dagli Stati Uniti, passando per Ravello, una bella storia di ricerca delle proprie origini attraverso la filantropia e la conservazione e la valorizzazione dei tesori di arte e di fede. La cappella di Santa Maria delle Grazie a Paradiso, a Torello, sulla via per Minori, è una delle piccole gemme del patrimonio di fede cosiddetto "minore" di Ravello.

Dalla chiesetta fu trafugata l'antica icona della Madonna con bambino, ritratto su tavola, poi ritrovata e riconsegnata nel 2011 dai Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio alla parrocchia di San Michele Arcangelo.

Un signore americano che nel rintracciare le sue origini a Ravello, alla vista dell'opera ne fu rapito, malgrado logorata dai segni del tempo. Dopo diversi studi e ricerche, commissionate al dottor Salvatore Amato, mise a disposizione somme per il suo restauro della tavola. Continuando le ricerche e studiando a fondo quell'icona, a seguito dei vari elementi che vennero alla luce durante gli interventi di restauro eseguiti dal dottor Luigi Criscuolo sotto la sorveglianza della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio di Salerno, fu possibile risalire all'anno esatto di produzione, il 1576. La cappella e l'icona di Torello sono frutto di un voto alla Madonna, come risposta di un uomo comune per un miracolo mariano, a meno di una settimana dall'unica

celebrazione in onore di "Nostra Signora della Vittoria", il 7 ottobre 1572, quale ringraziamento per la vittoria delle armate Cristiane sugli Ottomani nella battaglia di Lepanto, 7 ottobre 1571. Successivamente questa celebrazione prese il nome di Madonna del Rosario, e si continua a celebrare ancora oggi. A collaborare al progetto anche Angela Imperato, guida turistica sensibile alla salvaguardia dei beni culturali.

Tutta la documentazione prodotta, corredata da immagini, è stata raccolta in un folio che Angela, col marito Alfonso Imperato, ha consegnato di recente nelle mani di Papa Francesco che ha inserito il lavoro nella banca dati vaticana (presente, alla consegna, anche Rino Anastasio).

Sempre da ricerche effettuate è risultato che, delle 70.000 circa diciture (Cappelle, Chiese, Icone, ecc in Italia) riportando "Santa Maria delle Grazie", solo due riportano la dicitura completa "Santa Maria delle Grazie a Paradiso", con "Madonna Lactans". Una è l'Icona e Cappella a San Giovanni Rotondo, venerata da Padre Pio, e l'altra è la Cappella di Santa Maria delle Grazie a Paradiso, a Torello di Ravello. Quella di Padre Pio forse è l'immagine più famosa e ricca al mondo, mentre quella di Torello, dipinta cento anni prima, è forse quella più dimenticata. ■

Fonte: "Il Quotidiano della Costiera"

## L'acquisto del Palazzo Episcopio di Ravello da parte di Francis Nevile Reid nel 1868



L'ottantesimo anniversario della presenza di Vittorio Emanuele III presso l'antico palazzo vescovile di Ravello, dal febbraio al luglio 1944, nel corso della quale si celebrarono momenti altamente significativi per il futuro dell'Italia, come il giuramento del governo di unità nazionale, il 24 aprile, e la nomina a Luogotenente generale del Regno del principe di Piemonte Umberto di Savoia, il successivo 5 giugno, offre l'occasione per presentare in questa sede una delle numerose vicende che segnarono la storia plurisecolare del complesso monumentale ravellese, in quei delicati mesi del 1944 di proprietà del nobile napoletano Riccardo di Sangro. In applicazione delle leggi 7 luglio 1860, n. 3036 e 15 agosto 1867, n. 3848, l'antico Episcopio di Ravello, composto da otto stanze al piano superiore e quattro bassi, con adiacente giardino, erano pervenuti al Demanio, a seguito dell'eversione dell'Asse ecclesiastico.

Con successivo avviso d'asta, venne stabilito il 25 gennaio 1868, alle ore 9, quale giorno e orario in cui espletare la pubblica gara per la vendita degli immobili.

Le operazioni si tennero a Salerno, con la presenza di Michele Santoro, membro della commissione provinciale di sorveglianza dei beni dell'asse ecclesiastico, e con l'intervento dell'ispettore demaniale

delegato, Giuseppe Buffa, del banditore, Gaetano Catena, e dei testimoni Rebullà Eduardo e Michele Martino.

L'asta si apriva al prezzo di lire 1900,33, procedendosi con il metodo dell'estinzione della candela. Suonata l'ora per la quale era stata annunciata l'apertura dell'asta, vennero chiuse le porte della sala assegnata per l'incanto e letti i capitoli relativi alle condizioni generali e speciali. Si trattava di ventuno articoli per le condizioni generali, riguardanti gli aspetti e le procedure di vendita, e di un solo articolo per le condizioni speciali, che informava sulla provenienza dei beni dalla Mensa Arcivescovile di Amalfi, alla quale erano pervenuti a seguito della

soppressione della Diocesi di Ravello nel 1818.

Verificate le formalità prescritte, cominciava l'asta con l'accensione della prima candela, in cui presentarono offerte Raffaele Siniscalchi di Salerno, Alberico Loppiccoli di Napoli, Francis Nevile Reid, scozzese domiciliato in Napoli, Giovanni Turco di Cetara, Paolo Russo di Minori, Francesco Amici di Atrani, Aniello D'Amato di Atrani. Fino all'estinzione della dodicesima candela, che segnò la fine dell'asta, a contendersi l'acquisto dell'antico palazzo ravellese restarono Loppiccoli e Reid, che la spuntò con l'offerta finale di lire 3120.

Sommata al prezzo di base dell'asta, Reid si aggiudicò l'Episcopio ravellese per il prezzo di lire 5020,33, affidandone, dopo pochi anni, la gestione a Pasquale Palumbo e alla seconda moglie di questi, la svizzera Elisabetta Wartburg, che impiegò buona parte delle sue risorse e delle sue competenze alberghiere per aprirvi la locanda, poi divenuta Pensione Palumbo. Attiva presso il Palazzo fino al 1926, l'attività ricettiva si trasferì presso l'antico palazzo della famiglia Sasso e, successivamente, nella contigua dimora che fu, per molti secoli, della famiglia Confalone. ■

Salvatore Amato

## Dieci anni dalla canonizzazione di San Giovanni Paolo II, Il coraggio di san Giovanni Paolo II

Uomo coraggioso nel difendere, in nome di Dio, la pace, la vita e la dignità di ogni persona: ecco il profilo di san Giovanni Paolo II tracciato dal cardinale Angelo Comastri nell'omelia della messa celebrata—a dieci anni dalla canonizzazione—nella basilica Vaticana, nel pomeriggio di sabato 27 aprile.

A presiedere il rito è stato il cardinale Giovanni Battista Re, decano del collegio cardinalizio. Tra i numerosi concelebranti, i cardinali Stanisław Dziwisz e Leonardo Sandri.

«A Giovanni Paolo II deve essere riconosciuto il merito di essere stato un uomo coraggioso, deciso e coerente nell'epoca delle grandi paure, dei compromessi e della indecisione programmatica» ha affermato Comastri, mettendo in particolare risalto nell'omelia la dimensione mariana di Karol Wojtyła nel segno del motto *Totus tuus*. «Giovanni Paolo II — ha detto — è stato coraggioso nel difendere la pace mentre soffiavano venti di guerra. Chi non ricorda il coraggio dei suoi ripetuti e accorati appelli, anche quando non venivano ascoltati? Talvolta sembrava un profeta che parlava nel deserto dell'indifferenza: eppure Giovanni Paolo II non si è lasciato scoraggiare, ma ha continuato a dire ciò che lo spirito di Gesù gli suggeriva nel santuario della coscienza». E «Papa Francesco oggi continua questo accorato, e inascoltato, appello alla pace». Entrambi, ha rilanciato il cardinale, «non si sono mai stancati di dire che “la guerra è sempre una sconfitta”».

«Giovanni Paolo II—ha proseguito— non venne ascoltato, ma la storia gli sta dando ragione: oggi più di ieri».

Con coraggio, ha insistito il porporato, e «con un linguaggio assolutamente controcorrente, ha sfidato più volte l'impopolarità per restare tenacemente fedele al suo compito di servo della verità: quella verità che Gesù ha consegnato alla Chiesa e, in particolare, ha consegnato a colui che Egli ha soprannominato “pietra”».

Papa Wojtyła «è stato un uomo coraggioso nel difendere la famiglia in un'epoca in

## Ripensare la democrazia in un mondo in bilico

*Per continuare il cammino*

*Pubblichiamo la prefazione del cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana al libro di Ernesto Preziosi «Da Camaldoli a Trieste» (Milano, Vita e Pensiero, 2024, pagine 236, euro 18). Come si legge nel sottotitolo, il testo affronta il rapporto tra «cattolici e democrazia: per continuare il cammino».*

La prossima celebrazione delle Settimane sociali, così particolare anche perché la cinquantesima, discuterà sulla democrazia, occasione privilegiata per recuperare la cultura del cattolicesimo in un momento così decisivo per il nostro Paese, per l'Europa. In effetti questo terzo decennio del XXI secolo vede la democrazia come uno dei grandi snodi su cui si gioca la costruzione di una intelligenza possibile del futuro. Gli ultimi anni del secolo scorso avevano prospettato un orizzonte politico nel quale la democrazia, nella sua forma istituzionale liberale, appariva come il modello di successo su scala globale. A distanza di alcuni decenni il quadro che abbiamo davanti appare profondamente mutato. Non solo la democrazia si confronta con altre forme di organizzazione politica — si pensi alle cosiddette «democrazie illiberali» o a varie forme di governo forte — ma là dove questa conosce un radicamento storico e una tradizione emergono segni di crisi profonda, fragilità nel modo di intenderne i fondamenti, interpretazioni plebiscitarie e populiste.

Tutto questo ci dice dell'importanza di soffermare l'attenzione e l'intelligenza su questo tema, su cui si addensano certo dubbi e rischi ma emergono anche possibilità inattese per il futuro. Se, infatti, serve prendere coscienza della crisi della democrazia, occorre anche cogliere quanto la sfida di ripensare quest'ultima significhi dare una prospettiva percorribile e credibile, un orientamento possibile a un contesto dominato dall'incertezza. La cinquantesima edizione delle *Settimane sociali* si pone come un luogo nel quale farsi carico di questo impegno in una luce ben precisa: quella della coscienza storica di come, proprio sulla democrazia, si sia



cui si è persa la consapevolezza dell'ineliminabile dualità sposo- sposa e padre-madre» ha proseguito Comastri, ricordando che il Pontefice polacco, «con occhio profetico, aveva nitidamente percepito che oggi è in pericolo l'umanità dell'uomo, cioè il costitutivo progetto dell'umanità come famiglia, come uomo e donna che, attraverso l'amore fedele, diventano culla della vita e luogo insostituibile di crescita e di educazione della vita umana». E sulla stessa linea anche Papa Francesco ha fatto presente che oggi è in atto «una guerra mondiale contro la famiglia».

«Giovanni Paolo II è stato un uomo coraggioso nel difendere la dignità della vita umana, di ciascuna vita umana, dal concepimento alla morte: l'enciclica *Evangelium vitae* è un documento straordinario che parla all'intelligenza e al cuore» ha detto Comastri riaffermando che sul diritto alla vita, come testimonia Papa Wojtyła, «si fonda l'umana convivenza».

Con particolare emozione il cardinale ha fatto rivivere alcune pagine del pontificato di Giovanni Paolo II, tra Fátima e gli storici incontri con Ali Agca e Mikhail Gorbaciov. Ed «è significativo ricordare il fremito che attraversò improvvisamente tutta la persona del Papa alla valle dei Templi, nei pressi di Agrigento, il 9 maggio 1993. Egli gridò tra lo stupore di tutti: «Convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!», rivolgendosi direttamente ai responsabili della mafia. «In quel momento — ha detto — tutti avvertirono che il

Papa si esponeva al rischio della vendetta e, forse, anche al pericolo di un nuovo attentato. Ma Giovanni Paolo II era pronto a dare la vita».

Karol Wojtyła, inoltre, «è stato un uomo coraggioso nel cercare i giovani e nel parlare ai giovani. All'inizio del suo pontificato — ha aggiunto il porporato — sembra che la Chiesa non riuscisse più a intercettare il linguaggio dei giovani e non avesse più la credibilità presso le nuove generazioni.

Giovanni Paolo II non ha accettato la fuga o la «politica dello struzzo». Egli sapeva che i giovani senza Cristo, non avrebbero mai potuto trovare il senso della vita e non avrebbero mai potuto assaporare la verità affascinante dell'amore, che è dono di sé e non capriccio che tutto e tutti piega a sé. Il Papa ha cercato i giovani e i giovani l'hanno sentito amico: amico vero, amico sincero, amico che non scende a compromessi per avere audience, amico che non annacqua la proposta evangelica per diventare popolare, amico che non usa la demagogia per strappare gli applausi giovanili. E i giovani — ha concluso il cardinale Comastri — l'hanno applaudito con calore, spontaneità, con manifestazioni di simpatia che spazzavano coloro che avevano già previsto il funerale della Chiesa e l'estinzione del nome cristiano».

■  
**Fonte: L'Osservatore Romano**



## Il sereno tramonto della maestra Teresa Amato

I freddi e lunghi rintocchi della campana del Duomo di Ravello del 30 aprile annunciano la morte della cara signorina Teresa Amato, che si è serenamente addormentata nel Signore. Avrebbe compiuto 96 anni il prossimo 23 maggio.

Persona esemplare, discreta, piissima, ha

giocato un tratto di grande rilievo del percorso del movimento cattolico italiano a partire dal XIX secolo. Il libro di Preziosi, che ringraziamo per il suo sforzo di ricerca e di sintesi, prende le mosse da un tempo in cui il rapporto dei cattolici e della Chiesa con la modernità politica appariva conflittuale e tuttavia era anche segnato da un confronto e in alcuni casi da uno sforzo di riconoscere nell'emergere della democrazia una possibilità per i cattolici di svolgere il proprio ruolo di cittadini. Da lì in poi, la questione di cosa sia la democrazia, quali le sue forme e le sue dinamiche e di come i cattolici possano e debbano rapportarsi a essa, ha accompagnato le tante tappe e le tante esperienze politiche del cattolicesimo italiano. E questo è avvenuto perché proprio la democrazia ha fatto da punto di incrocio di questioni epocali: quella sociale ed economica, quella culturale e quella più strettamente politica delle forme di organizzazione del potere. Su quelle tre questioni i cattolici seppero investire energie intellettuali e di pensiero, dando luogo a esiti molteplici e soprattutto attorno a esse è maturato l'insegnamento sociale della Chiesa. Così, le varie declinazioni di "democrazia" — da Toniolo a Sturzo, da De Gasperi a Dossetti, da Moro alle esperienze post Dc — hanno visto emergere non solo il problema del valore delle istituzioni liberali, ma anche il valore sempre più centrale della dimensione "sociale" e egualitaria come compimento della politica.

I cattolici italiani, lungo un itinerario faticoso, fatto di resistenze e fatiche, hanno accettato la democrazia e la classe dirigente che è venuta dalle diverse realtà del movimento cattolico, hanno cercato di dare sostanza e forma a quel portato di

sensibilità. Tale impegno ha portato certamente a scontrarsi con molte realtà, ma ha anche permesso ai cattolici di incontrare altre donne e uomini con cui correre a edificare il Paese. Si è infatti giocato lì un esercizio di capacità di dialogo e tessitura con sensibilità culturali e politiche altre, non privo di resistenze, ambiguità, scontri e tensioni, ma proprio per questo autenticamente democratico.

La conclusione dell'ultradecennale stagione del partito cattolico ha aperto il nodo di una democrazia nella quale i cattolici sono chiamati a interpretare orientamenti politici e culturali diversi, forse anche alternativi fra loro, ma che dialogano con lo sguardo credente relativo alle strutture sociali, alla dignità della persona, alla difesa di questa dal suo concepimento alla sua fine, alla pace, alla cura dei diritti/doveri e più recentemente una matura sensibilità per l'equità socio/ambientale. Si tratta di un grande terreno comune su cui articolare un pensiero e che oggi necessita di essere sviluppato andando al di là del pur importante ambiente italiano. La questione della democrazia infatti, per chi la guarda dall'Italia, non può che avere una portata europea e intrecciarsi alla sfida politica di continuare a edificare la costruzione europea come luogo di pace e di cura della persona. I contenuti di questo volume, dunque, proiettano la storia del rapporto fra i cattolici e la democrazia in una prospettiva storica che tuttavia non si esaurisce nel presente. Al contrario, la ricchezza che in quell'itinerario si è generata lascia il nostro presente aperto su possibilità di futuro di cui sta a noi farsi carico. ■

**Card. Matteo Maria Zuppi**  
Fonte: "L'Osservatore Romano"



Il gruppo dei nostri Piccoli Militi dell'Immacolata con la loro Delegata sig.na Teresa Amato

dedicato la sua vita all'educazione dei fanciulli e al servizio della comunità cristiana. Insegnante alle scuole elementari, ha formato generazioni di alunni, che la ricordano con intenso affetto.

La ricordiamo come zelante terziaria francescana ed eminente catechista parrocchiale e per la promozione del culto mariano nello spirito di San Massimiliano Kolbe, presso il Convento di San Francesco, nella qualità di delegata zonale della Milizia dell'Immacolata — fondata, tra gli altri, dal servo di Dio, fra Antonio Mansi con San Massimiliano Kolbe.

La Signorina Teresa ha scritto una singolare pagina di storia religiosa ravellese da non dimenticare.

Con i suoi parenti è stata fin dalla prima ora convinta e operosa sostenitrice dell'associazione "Cielo-Terra: progetto Madagascar", promossa dal compianto Padre Gianfranco Grieco e profondamente impegnata nell'opera di sostegno ai bambini poveri dell'Africa.

Ella si distingueva soprattutto con l'abituale letizia, amorevolezza, bontà e affabilità verso tutti.

Rimarrà sempre nel cuore e nel commosso ricordo dei suoi concittadini. ■